

Il cuore di Siena

di MARIELLA CARLOTTI

Alla vigilia della battaglia di Montaperti, il 4 settembre 1260, che imprevedibilmente la vedrà vittoriosa sul ben più forte esercito fiorentino, Siena si consacra solennemente a Maria, dando forma definitiva a una coscienza civica lentamente maturata. La vittoria sui fiorentini segna l'inizio del momento aureo della città: Siena assume l'assetto attuale con la piazza del Campo e il Palazzo Pubblico che la chiude come una bellissima quinta; il duomo prende l'aspetto odierno, mentre di fronte acquista dimensioni grandiose l'antico Ospedale di Santa Maria della Scala.

Maria diventa l'ideale e la forma della città, il contenuto della sua autocoscienza e della sua immagine urbanistica, la ragione della sua festa nel Palio: *Sena vetus, civitas Virginis* («Antica Siena, città della Vergine») viene inciso su ogni moneta che la Zecca senese conia per secoli.

All'inizio del Trecento, quasi in contemporanea, i due più grandi artisti di Siena, nei due edifici fondamentali della città, danno a questo omaggio alla Vergine forma estetica definitiva nelle loro celeberrime *Maestà*: Duccio di Buoninsegna, nel 1311, consegna alla città la sua grande tavola per l'altare maggiore del duomo; Simone Martini, nel 1315, porta a compimento l'affresco che ancora oggi decora la Sala del mappamondo in Palazzo Pubblico.

La grande tavola della *Maestà* per l'altare maggiore del duomo fu commissionata a Duccio di Buoninsegna il 9 ottobre 1308: il capolavoro venne ultimato nella primavera del 1311 e il 9 giugno di quell'anno fu portato processionalmente dalla bottega di Duccio, in località Stalloreggi, fino al duomo.

Le cronache dell'epoca hanno fissato per sempre il movimento

di coscienza ed emozione che attraversò in quel giorno l'animo dei senesi per quella che sentirono come «la più bella tavola che mai si vedesse e facesse».

La grande tavola – le cui dimensioni erano imponenti, probabilmente circa 370 centimetri per 450 – era dipinta su tutti e due i lati: il prospetto tutto dedicato a Maria, il retro a Cristo. Le storie di Cristo e della Vergine erano narrate in cinquantatré scene alle quali vanno aggiunte altre cinque andate perdute ma che tutto rende legittimo ipotizzare fossero esistite: l'insieme costituiva dunque il più grande ciclo di storie di Gesù e di Maria mai esistito.

La storia del capolavoro di Duccio nei secoli segnala i grandi momenti di trapasso culturale della nostra civiltà: nel 1506, in pieno Rinascimento, la *Maestà* fu rimossa dall'altare maggiore e posta in uno laterale; nel 1771, nell'età dei Lumi, la tavola fu smembrata e gettata in una soffitta dell'Opera del duomo. Questi eventi determinarono la perdita totale della carpenteria della tavola, il danno irreparabile di molte parti che vennero malamente tagliate, la perdita di alcuni riquadri, la dispersione di altri, ora patrimonio di musei e collezioni estere. Nel 1878, vennero composti, separatamente, i due scomparti centrali del prospetto (*Madonna in trono col Bambino, angeli e santi*) e del retro (ventisei *Storie della Passione*) e collocati, uno di fronte all'altro in una sala interamente del Museo dell'Opera del duomo. Nella stessa sala, vennero collocate le diciannove storie e i quattro profeti della predella e del coronamento, rimaste a Siena.

Innanzitutto lo sguardo cadeva sul prospetto, tutto dedicato a Maria: dominava lo scomparto centrale con la Madonna nella gloria. La vita di Maria, dall'annuncio al ritrovamento di Gesù nel tempio, era narrata nelle sette storielle della predella,

intervallate da sei profeti e re dell'Antico Testamento; nel coronamento erano invece descritte le storie della morte di Maria.

Il tergo della grande tavola era invece tutto dedicato a Cristo: la narrazione prendeva le mosse, nella predella, dalle scene della vita pubblica di Gesù. Lo scomparto centrale, in ventisei riquadri, riproponeva il mistero della passione, della morte e della risurrezione di Cristo. Concludevano la narrazione le storielle del coronamento dedicate alle apparizioni di Cristo dopo la risurrezione fino alla Pentecoste.

Con l'immaginazione riportiamo la *Maestà* nel vasto spazio del duomo di Siena: sul pavimento intarsiato è rappresentata la storia umana, il tempo da cui si leva questo mirabile tempio. La fuga delle navate porta l'occhio verso la *Maestà*, la cui composizione prosegue l'architettura del luogo in cui e per cui è stata fatta: la luce che piove dall'alto incendia l'oro della grande tavola, che risalta sul rivestimento marmoreo a strisce orizzontali bianche e nere del duomo. «Quando la *Maestà* era nel luogo per il quale fu concepita era una sorta di cattedrale umana dipinta entro una Cattedrale di pietre e di marmi» (Enzo Carli). Immediatamente chi entrava era colpito dalla presenza di Maria, che lo disponeva ad accorgersi di Cristo, la cui storia, era narrata nel retro della grande tavola.

Viene in mente una terzina che Dante, alludendo alla Vergine, fa dire a san Bernardo nel XXXII canto del *Paradiso*: «Riguarda omai ne la faccia che a Cristo /più si

somiglia, ch  la sua
chiarezza / sola ti
pu  disporre a veder Cristo». Nel Trecento come oggi, questa   la strada attraverso cui un uomo diventa cristiano: incontrare e guardare una presenza umana, che porta nella sua fisionomia i tratti eccezionali di Cristo, il Ver-

bo di Dio fatto carne.

Da ultimo, un particolare: sul gradino del trono della Vergine, Duccio ha voluto lasciare la sua firma come autore della pala in versi commoventi: *Mater Sancta Dei, sis causa senis requiei / Sis Ducio vita, te quia pinxit ita* («Santa Madre di Dio, sii la cau-

sa della pace di Siena, / sii la vita di Duccio, perch  ti ha dipinto cos »). In questi versi c'  veramente tutta l'anima di un uomo medioevale che sente la sua opera parte di questo dialogo con la Madre di Dio, che prega per la sua citt  e chiede per s  la salvezza perch  ha reso gloria alla Vergine dinanzi ad essa.

